

P. Sebastiano Farneti: voce, braccio e cuore di Wagabettà

intervista a cura di p. DINO DOZZI

**Voce tuonante, braccio forte, cuore grande:
il tutto a misura della grande valle di Wagabettà,
dove vive da una decina d'anni**

Se smette di parlare, è solo per mettersi a cantare, e con una voce da arena di Verona o da vallata di Wagabettà. Almeno quando dorme, chiuderà la bocca? Pare proprio di no: se dorme lui, non dormono altri nel giro di almeno cento metri. Forse è per questo che è sempre l'ultimo ad andare a riposare e il primo ad alzarsi: è p. Sebastiano Farneti, l'anima estroversa e «casinara» anche del fratello p. Silverio, più compito e riflessivo.

Missionario in India per dieci anni, nel '71 andò nella nuova Missione in Kambatta. Ha bisogno di muoversi e quindi ha bisogno di spazio: Wagabettà è proprio a sua misura. In quel grande «catino di Dio» di una ventina di chilometri di diametro, il p. Sebastiano è tutto: parroco e capomastro, direttore delle scuole e scavatore di pozzi, uomo di Dio e amico di tutti. «Anche se non è facile essere amico di tutti, laggiù: io sono un po' impulsivo, e la gente è piuttosto suscettibile». Ma è amico di tutti, forse perché, anche tra le migliaia di tukul della valle di Wagabettà, si è capito che dietro quel vocione c'è un cuore di amico.

Ogni tre anni, il p. Sebastiano ritorna in Italia per tre mesi: per riposo, dice. Riposo? Non si direbbe, vedendolo lavorare come un forsennato al Campo di lavoro missionario, a confezionare pacchi immensi di vestiti da portare in Kambatta. E, dopo cena, quando i ragazzi sembrano proprio «sfatti», lui imbraccia la fisarmonica e gira e canta e dirige: e nascono cori da brivido con «Va pensiero» e «Romagna mia».

**Sono bravi questi ragazzi: hanno
capito una cosa importante**

Come vedi, mi trovo qui a Imola, tra questi ragazzi che partecipano al Campo di lavoro missionario: è molto bello vedere l'impegno e l'entusiasmo con cui lavorano. È il terzo Campo di lavoro a cui partecipo: uno ogni tre anni, quando — cioè — mi trovo in Italia. Lo faccio davvero tanto volentieri. Sono ragazzi che hanno capito una cosa importante: c'è gente che ha praticamente tutto e gente che non ha neppure il necessario per vivere; e sono ragazzi che hanno capito una cosa ancora più importante: bisogna fare qualcosa per togliere questa ingiustizia gigantesca e umiliante per tutti.

Qui in Italia, incontrando tante persone e parlando del Kambatta e di Wagabettà, riscontro molto interesse e molta sensibilità. Sento dire che qui la gente che va a Messa raggiunge appena il venti per cento; però bisogna anche notare che la sensibilità sociale e il senso di solidarietà mi pare siano notevolmente aumentati, e questo è un bel segno.

**Sto per tornare a Wagabettà: mi
dicono che c'è la fame**

Fra pochi giorni farò ritorno nella mia vallata di Wagabettà. Certo, dei problemi ce ne sono: fino a poco tempo fa, per esempio, tutti i maestri delle scuole della Missione venivano in chiesa; adesso, su nove, solo due ven-



p. Sebastiano Farneti.

gono. Ci vuole molta forza e molto coraggio per testimoniare pubblicamente la propria fede.

Nella valle di Wagabettà, la gente è povera, come nel resto dell'Etiopia: hanno un fazzoletto di terra che coltivano come possono, qualche animale e tanti figli. Questa situazione di sempre, ora è aggravata dalla siccità e dalla fame. Quando sono partito dal Kambatta, tre mesi fa, il problema della siccità non aveva ancora delle dimensioni allarmanti. Suor Bruna, che è partita dal Kambatta un mese fa, ha portato notizie molto più gravi: non ci sono state affatto le «piccole piogge», e la gente non ha potuto seminare il granoturco: è rimasta così senza uno dei due raccolti annuali, e questo si-



Campo di lavoro «Porretta '84».



Mercatino del Campo di lavoro «Imola '84».

gnifica fame per almeno quattro mesi.

Chi ne fa le spese sono, prima di tutto, i bambini piccoli: non ricevono nutrimento sufficiente perché non ce n'è, e vengono portati al dispensario solo in extremis. Nel nostro piccolo ospedale di Taza, ci sono attualmente più di cinquecento bambini, che si cerca di salvare dalla morte. Mi diceva suor Bruna che sono davvero tanti i bambini che muoiono.

Recentemente, nella vallata di Wagabettà, ho costruito dei pozzi, tutti a mano. Abbiamo trovato l'acqua a circa venti metri di profondità. Non è che l'acqua non ci fosse anche prima, ma si trattava di pozzanghere che servivano per tutti e per tutto: per le persone e per il bestiame, per lavarsi e per bere, e sempre la stessa acqua. La gente ha prestato il suo lavoro; ma non con ec-

cessivo entusiasmo, perché non vedeva la necessità dei pozzi: per loro andavano bene anche quelle pozzanghere. Pian piano, si stanno ricredendo: vedono, per esempio, che tante malattie non le prendono più.

Un'enorme difficoltà che si incontra per opere di questo genere è il materiale: il cemento, ad esempio, lo si trova solo ad Addis Abeba, a 260 chilometri di distanza. Quando poi la strada è «disgraziata», come quella che porta a Wagabettà, bisogna arrangiarsi come si può, magari con dei muli.

Cercano un Dio buono e una presenza amica

La cosa che piace di più in Kambatta e a Wagabettà è la semplicità di vita della gente: sto molto in mezzo

alla gente e mi ci trovo bene per la loro semplicità. Sanno accettare la situazione, si accontentano, non si lamentano. Non drammatizzano, non si disperano. Anche di fronte a situazioni tragiche, dicono con semplicità: «Quello che è accaduto è quello che il Signore ha voluto».

Ci sono anche degli aspetti meno positivi: per esempio, la loro suscettibilità. Bisogna essere attentissimi nel trattare le persone, perché, se uno si sente offeso, farà poi un'enorme fatica a dimenticare. Un'altra cosa di cui bisogna tener conto è la facilità con cui si influenzano a vicenda: il parere di uno, in pochissimo tempo può diventare il parere di tutti; e bisogna vedere che parere è. Ma i lati positivi sono molti di più di quelli negativi. Io sono tra gli Hadya: è gente molto religiosa, gente pacifica e buona, ha vivissimo il senso comunitario, è molto ospitale.

I catechisti sono indispensabili: lavorano bene, anche se occorre porsi il problema di un graduale ricambio. Date le restrizioni esistenti sugli spostamenti da una zona all'altra, ci stiamo avviando verso l'autonomia di ogni comunità cristiana: cioè, ogni comunità, anche piccola, deve avere il suo catechista. I vantaggi sarebbero tanti: l'unica difficoltà è trovare giovani preparati e disponibili. La formazione dei catechisti viene curata dal Centro di Sadama, e bisogna dire che abbiamo dei buoni catechisti: sono certamente molto migliori dei catechisti che avevamo in India. C'è anche un costante controllo sui catechisti da parte del Consiglio parrocchiale. Quando un catechista non si impegna abbastanza, viene richiamato e perfino multato.

Il problema vero, sia per noi Missionari che per i turisti che vengono a trovarci, è la capacità di capire amando quella gente: tutti hanno la sensibilità per distinguere uno sguardo di semplice curiosità distaccata da uno sguardo amico.

La reale novità che la gente del Kambatta coglie nella religione cristiana è l'amore paterno di Dio anche per loro e l'impegno di accettarsi e amarsi vicendevolmente. Non sono interessati a sottigliezze teologiche. Quando riescono a passare dall'immagine di una divinità lontana e giudicante all'immagine di un Dio buono e dal volto paterno, sentono di aver trovato una cosa nuova e importante.

Non è questo il nucleo del Vangelo?